

PERÙ  
AIUTAMI TU



VLADIMIR LUXURIA

PERÙ  
AIUTAMI TU

Diario di viaggio

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6554-3

I Edizione maggio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Dedicato alla piccola guerriera Sara  
e a tutti coloro che non possono muoversi dal letto,  
ma possono viaggiare nel tempo e nello spazio  
grazie ai libri.*



## Se mi lasci non vale

*La valigia sul letto, quella di un lungo viaggio...*

Da piccola mi domandavo perché cantasse tenendosi la mano sotto la giacca. Come Napoleone Bonaparte o come chi controlla la velocità delle palpitazioni cardiache, come chi sta per tirare fuori il portafogli per pagare il caffè al bar o una pistola per derubare una banca. Come chi ha lo smalto sbeccato e nasconde la mano per imbarazzo.

Solo dopo tanti anni ho dedotto che Julio Iglesias voleva far capire a tutti che lui era uno che cantava con il cuore, che ne prendeva l'energia facendo attraversare la mano dai battiti che modulava in voce.

Mia madre era una grande fan di Julio, forse ne era anche un po' segretamente innamorata. Il primo 45 giri che comprò fu proprio il suo e girava in cerchi ipnotici sotto la puntina del vecchio stereo Reader's Digest, con una monetina da dieci lire sulla testina per evitare che saltasse su uno dei tanti solchi per usura sul vinile. Con la sua voce mia mamma sognava, si lasciava trasportare dall'esotico accento romantico spagnolo e dimenticava i problemi economici: il conto in sospeso al negozio alimentare e il fitto ancora da pagare.

Sul letto adesso non ho una valigia, ho preferito uno zaino.

Sono andata al mercato di via Sannio a Roma per sceglierne uno tra i tanti appesi ai banchi come frutti da cogliere. Non badavo all'estetica o alla marca, ne cercavo uno comodo, capiente e pratico. Avrebbe viaggiato insieme a me, sulle mie spalle, per un mese intero, e doveva contenere tutto quello che mi serviva. Prevedevo di fare anche tanta strada a piedi e allora uno zaino faceva più al caso mio rispetto a un trolley da trasportare cigolante, che tutte le volte sollevavo e poi posavo da un marciapiede all'altro, sulle scale, su terreni sconnessi, sentieri polverosi o strade sporche. E poi lo zaino è lì abbracciato a te come un tenero koala, consustanziale come la chiocciola di una lumaca. Non si separa da te ogni volta che togli la mano dalla maniglia.

A un certo punto noto uno zaino molto interessante, il venditore me ne mostra tutte le qualità: tasche interne ed esterne, impermeabile, leggero, scomparti ovunque, e soprattutto con le cinghie e lo schienale imbottiti per non segnarti le spalle e la schiena dal peso e dalle ore.

Non costa poi neanche tanto. Ok lo prendo.

Solo adesso mi accorgo della quantità di T-shirt nostalgiche in vendita allo stesso banco: il profilo del duce, fasci littori, X MAS, CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE. Un altro ancora con il motto: È L'ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO MA È LA SPADA CHE LO DIFENDE. C'è uno specchio e mi guardo e penso invece È IL TEMPO CHE SEGNA IL VISO MA È LA CREMA ANTIRUGHE CHE LO DIFENDE.

Cosa faccio, lo compro lo stesso o faccio la militante di sinistra che non scende a compromessi? Guardo lo zaino. Lo zaino guarda me ed è come se mi dicesse:

*Se mi lasci non vale, se mi lasci non vale...*



Lo prendo, pago e me ne vado. L'entusiasmo della partenza è più prepotente del senso di colpa di aver finanziato con poche decine di euro la postazione del nemico.

*E tu senza dir niente hai trovato il coraggio...*

«Davvero parti tutta sola soletta?» «Ma sei sicura?» «Certo che sei proprio coraggiosa!»

Sì, avevo deciso di partire sola, io e lo zaino nero destrorso, un mese intero dall'altra parte del mondo dove si parla con l'idioma di Julio, fantasticando luoghi esotici e romantici, annegando la mia fantasia nell'immensità dell'immaginazione. Per dimenticare i miei conti in sospeso: l'età che avanza, l'amore che latita, il contratto di lavoro da rinnovare, i tanti progetti ormai abbandonati. L'estate arrivava e si preannunciava davvero calda.

Io partivo per andare incontro all'inverno.



## 2

### Non luoghi

Li chiamano “non luoghi”, senza identità, dove non accade nulla e non ci sono relazioni sociali.

Gli aeroporti.

Ci si va per attraversarli e non per restarci, ci si lamenta se la permanenza è più lunga del previsto, sono sempre e solo un tramite, mai una destinazione finale.

Le vetrine senza aloni con manichini immobili senza espressione, le fredde indicazioni dei gate per imbarcarsi e dei WC per evacuare, la voce alessitimica e metallica dagli altoparlanti per annunciare partenze di individui che si spostano come merci senza entusiasmi, aspettative, timori, emozioni.

L'umanità è quiescente.

Non una carta per terra, nessun mendicante in ginocchio, muri lindi senza neanche un insulto verniciato a spray: un paradiso artificiale illuminato a neon e dal clima costante tutto l'anno dove mancano i topi che corrono rasenti ai marciapiedi, le blatte che avanzano tastando il terreno con le loro lunghe antenne come un cieco con il bastone, i piccioni dagli occhi di bragia che muovono il collo con un tic nervoso alla ricerca di briciole.

Eppure anche nei “non luoghi” una commessa avrà baciato di nascosto un collega, un poliziotto avrà ricevuto quella telefonata che aspettava da tanto tempo, un addetto alle pulizie avrà preso una decisione importante durante il lavoro, un passeggero solo in sala d’attesa si sarà nascosto il viso con quel libro che lo ha commosso facendogli scendere una lacrima.

Sono ai controlli.

Poso lo zaino sul rullo, metto i liquidi, il telefonino e il lettore cd nella vaschetta. L’uomo della security mi chiede di togliermi la felpa, la cinta e le scarpe.

Saranno pure “non luoghi” ma almeno gli aeroporti sono rimaste le uniche occasioni dove sei sicura che un uomo ti chiederà di spogliarti, per giunta senza neanche perdere tempo con mazzi di rose e cene a lume di candela.

Controllo il gate e l’ora sulla carta d’imbarco e mi lascio trasportare sul tapis roulant senza sforzarmi di camminare con le mie gambe, come una regina sulla portantina, che quasi saluterai tutti quelli che mi scorrono in direzione opposta con il braccio piegato a novanta gradi roteando la mano a conchetta.

Inganno l’attesa tra le pagine di un libro, consultando la guida, ascoltando musica con le mie megacuffie che mi isolano dal mondo circostante che si trasforma in un enorme acquario dove la fauna umana boccheggia inascoltata. Si forma la fila all’ingresso del gate. La gente si divide tra chi vuole essere tra i primi a entrare per avere più spazio nelle cappelliere o illudendosi di arrivare prima degli altri a destinazione e quelli come me che se la prendono comoda.

Avrei preferito il finestrino. Mi siedo. Ore e ore di volo mi aspettano, tiro fuori la copertina e il cuscino dall’imballaggio

di plastica che magari ci scappa anche un sonnellino, tanto io sono una che riesce a dormire se non ci sono fastidiose turbolenze. Ci sono anche le cuffie per poter seguire i film a bordo. Nel frattempo attacco bottone con la mia vicina che si sforza di parlarmi in italiano, una simpatica ragazza peruviana che da anni vive in Spagna e che da tanto non vede i genitori. Aveva organizzato loro una sorpresa con la complicità dei fratelli e delle sorelle in occasione del compleanno del papà. Mentre me lo dice le si inumidiscono gli occhi dalla commozione. E così penso a tutti quelli che vivono lontani dalle proprie terre natie, dal suono della lingua della ninna nanna, dal sapore dei propri frutti e dal colore del proprio cielo.

Le dico che la mia prima tappa sarà Lima dove intendo stare qualche giorno.

*Che combinazione tu arriva quando en Peru esta la fiesta de l'independencia, el veintiocho de Julio!*

Non ne sapevo nulla. Julio come Julio Iglesias? No, Julio come Luglio.

Mi dice che la gente balla tutta la notte, canta, che il centro storico è bloccato ed è tutto chiuso.

Mi sale l'angoscia: allora dove potrò cambiare i soldi, come raggiungerò il mio hotel che è proprio su Plaza Mayor, la piazza principale? I luoghi turistici saranno tutti inaccessibili?



## Ognuna sta sola sul cuor della terra

Atterriamo in orario.

I controlli doganali sono veloci, non ho nemmeno bisogno di ritirare i bagagli, il mio zaino è stato sempre con me, era delle dimensioni giuste per poter viaggiare a bordo. Anche il controllo dei documenti è abbastanza rapido, in Perù non ci vuole il visto e il poliziotto, quando gli mostro il passaporto, non mi chiede né il motivo del viaggio né dove alloggerò, tantomeno perché non sono venuta così bene in foto. Mi sono risparmiata di dover spiegare che non sono una che ama perdere troppo tempo per l'estetica della burocrazia, un conto è fare un servizio fotografico per una rivista con trucco e parucco, in posa con fari abbaglianti sparati addosso effetto apparizione divina, un altro è una fototessera per i documenti rinchiusa in una cabina con una sola luce, ruotando uno sgabello per raggiungere l'esatta altezza degli occhi nello specchio e restando ferma mentre parte il *countdown* 3... 2... 1, con talmente tanta angoscia addosso di chiudere gli occhi come una salma che l'effetto contrario finale è spesso uno sguardo spalancato di infinito stupore.

Quando parto per l'estero, dove non mi conosce nessuno, lo faccio sempre senza *maquillage* e vorrei essere il più possi-

bile verosimile all'immagine del documento senza dover scomodare esperti in identikit, critici d'arte e la scientifica per il riconoscimento.

C'è anche in aeroporto uno sportello bancario aperto e riesco a cambiare un piccolo quantitativo di denaro nella valuta locale, in *sol*. Un *sol* corrisponde all'incirca a 0,25 euro.

Esco. Respiro l'aria con una piacevole sensazione di fresco rispetto all'afa che ho lasciato in Italia. È pomeriggio.

Breve trattativa sul prezzo seppur già economico in partenza e salgo sul taxi, mi siedo davanti perché voglio godere appieno della vista e perché mi va di chiacchierare. L'abitacolo è comodo, il cruscotto è impellicciato e il tassista è simpatico e molto socievole. La prima cosa che mi chiede è da dove vengo e, come spesso accade all'estero, quando gli dico che sono italiana guadagno punti. Poi mi chiede se è la prima volta che visito il Perù e rispondo di sì.

C'è traffico ma non eccessivo. Sul vetro sono appiccate le lettere *JESUS ES LA VIDA* e dallo specchietto oscilla pendulo un grande crocefisso con alcuni chicchi di mais incollati.

Non ho grossi problemi con lo spagnolo, un po' perché è simile all'italiano e un po' grazie alla mia esperienza di inviata per *L'Isola dei Famosi* per due mesi in Honduras.

La domanda che mi fa adesso è più impegnativa: *Eres casada?* Faccio finta di non capire per organizzarmi mentalmente come rispondere. *È sposata?* Mi chiede anche se ho figli. Rispondo di no, non sono sposata e non ho figli. Mi rivolge uno sguardo impietosito, come si guarda una persona che ti ha appena confessato la più terribile delle disgrazie. Sta zitto per



qualche minuto. Poi vuole sapere la ragione per cui viaggio tutta sola e gli rispondo semplicemente che a me piace farlo così e lui guarda scuotendo la testa la sua commiserevole e sfigata passeggera. Non riesce proprio a contemplare il fatto che una persona possa autonomamente scegliere la solitudine perché per lui ci si può divertire e stare bene solo se si è in compagnia. Guardo fuori dal finestrino e vedo auto piene di gente, adulti e bambini, ci sono pochissime vetture con una persona sola alla guida. Il popolo latino è quello delle grandi famiglie allargate, affollate di parentame e pargolanza, tutti attorno a una lunga tavola colma di cibarie o tutti in festa con musica e birra per festeggiare una figlia obbligata per lavoro a emigrare e che adesso ritorna per fare una sorpresa come regalo al compleanno del papà.

Le ricordo, le tavolate della mia infanzia a casa dei nonni, la vigilia di Natale con le poesie recitate in piedi sulla sedia, con le zie che si divertivano ad agguantare il capitone sacrificale per farlo al forno con l'alloro: eravamo tanti, con gli zii e i cugini, e poi si scartavano i regali e si giocava a tombola coprendo le caselle con le bucce dei mandarini che profumavano tutto l'ambiente. E il tempo poi allontana e quei lunghi tavoli sono diventati troppo grandi per chi resta.

«La felicità è reale solo quando è condivisa» scrive Christopher McCandless nel film di Sean Penn *Into the Wild* con la mano tremolante, prima di morire in un autobus abbandonato in mezzo alla foresta. Anche lui viaggiava solo.

Non era uno spazio sterminato come una foresta la sala del cinema Lucciola a Ladispoli, vicino Roma, dove ero per lavoro, eppure anche io in quella occasione avrei voluto condi-

vedere le emozioni del film con qualcuno, ero particolarmente malinconica quella sera ed ero seduta sola, tutti gli altri erano in compagnia, poi è arrivata la proprietaria con Coca-Cola e popcorn e me li ha dati in omaggio come ringraziamento per essere andata nella sua sala, e così mi sono sentita meno sola anche quella volta.

Perché è pur vero che si può stare bene anche standosene da soli purché sia una scelta, purché non sia per troppo tempo, purché non si consideri se stessi la peggiore compagnia. Sull'aver scelto liberamente di viaggiare sola potrei mettere la mano sul fuoco mentre sull'aver scelto di essere single non rischierei tanto, anche perché le fiamme non bruciano solo i peli ma tutto il resto. È rischioso passare dalla ceretta al rogo.

Mio nonno materno era così, nonno Peppino. Si era sposato e aveva avuto sette figli, era un bravo insegnante e commercialista avviato. Non gli mancavano di certo i rapporti sociali, a parte con mia nonna Emanuela che lo rimproverava di tutto, lo costringeva a fumare in pieno inverno chiuso in bagno con la finestra spalancata e in tv si guardava quello che voleva vedere lei. Già a maggio con i primi caldi si trasferiva da solo a Lido del Sole, vicino a Rodi Garganico, dove aveva una villetta a due piani, prima che arrivassero tutti gli altri per godersi in santa pace la sua tranquillità. Ascoltava la radio, curava le piante e si faceva lunghe passeggiate con le mani dietro la schiena e lo sguardo pacifico, addomesticato e calmo. Camminava guardando sempre in basso, tranne quando doveva dirti qualcosa o ascoltarti, come quel 2 agosto 1980: io quindicenne al rientro dal mare lo incontrai al cancello che stava aspettando proprio me e alzando i suoi occhi cerulei e tristi mi disse che c'era stata un'esplosione alla stazione di Bologna con tanti morti.

Il tassista di Lima insiste che avrei fatto meglio a sposarmi e viaggiare con marito e figli, ch  non   sicuro per una signora viaggiare sola.

Non ho voglia di spiegargli nel breve tratto di una corsa che nel mio caso ho smesso di credere in un uomo che mi sposi e nell'intercessione dello Spirito Santo per fare figli. Non gli confesso che non so ancora se la mia *singletudine*   solo libert  o se mi ci sono abituata e affezionata come un animale nato in cattività che si rifiuta di uscire dalla gabbia anche quando questa viene aperta.



## La scopa del santo

*Despacito*

*Quiero respirar tu cuello despacito...*

Questo tormentone l'ho ascoltato in ogni dove già dall'Italia: in tv, in radio, in discoteca, dagli altoparlanti dei negozi di abbigliamento al Corso, al karaoke, nella musicchetta di attesa al telefono, in metro dai musicisti ambulanti che hanno i carrelli della spesa per legarci l'altoparlante, persino dall'oblò della lavatrice... Adesso era anche nello stereo del tassista in Perù.

*Piano piano*

*Voglio respirare il tuo collo piano piano...*

Il taxi non può fermarsi sotto l'hotel, la piazza è transennata e c'è divieto di transito anche alle trans. Scendo e faccio un pezzetto a piedi fendendo la calca. Il tempo di lasciare lo zaino e mi precipito a vivere il mio primo giro turistico a Lima.

Plaza Mayor è in festa con la fontana e i suoi lampioni, con il potere religioso della cattedrale e quello politico del palazzo del governo, i grandi balconi coloniali in legno lucido sono bardati con coccarde dei colori rosso e bianco della bandiera

nazionale, palloncini colorati e bancarelle di dolci per bambini che canticchiano *Despacito... quiero desnudarte a besos despacito*.

La folla passeggia sorridente con le strisce rosse e bianche dipinte sul viso.

Avanza la processione di donne e uomini nei costumi tradizionali in merletto e fiori colorati con le maschere sul viso che ruotano al ritmo delle trombe tenendo in mano un fazzoletto ricamato.

Altro che problemi e impedimenti: la Festa dell'Indipendenza è una grande occasione per farsi contaminare dalla gioia di questo popolo. Dall'impedimento si può trarre giovamento. Voglio farmi cogliere da un delirio di onnipotenza e «nel pensier mi fingo» che tutta questa musica e questa danza siano un'accoglienza riservata proprio per me. Al Palacio de Gobierno la banda musicale presidenziale in alta uniforme e passo cadenzato suona l'inno del Paese e suona anche:

*Pasito a pasito, suave suavecito*  
*Nos vamos pegando, poquito a poquito...*  
*Despacito...*

Mi inoltro nel quartiere cinese con le insegne «Chifa» per indicare i ristoranti dove puoi mangiare ravioli al vapore e noodles.

In Perù, nella seconda metà dell'Ottocento, sono giunti 100.000 cinesi come manodopera per le piantagioni di cotone e canna da zucchero. Quelli che riuscivano ad arrivarci erano fortunati: solo quattro persone su dieci sopravvivevano

ai viaggi della speranza nel Pacifico. Ci sono terre da dove si parte per fuggire dalla sfortuna e terre dove si sbarca per correggere la fortuna.

A San Vito Lo Capo, in Sicilia, un vecchio lupo di mare mostrandomi il cimitero mi disse: «Questa seppellita è tutta gente fortunata, almeno loro una tomba ce l'hanno». Ho subito associato la lunga barba bianca di questo uomo saggio alla barba più rada di Shakespeare che ne *La tempesta* fa urlare a un naufrago disperato che sta per annegare: «Sia fatta la volontà del cielo, ma io avrei preferito molto di più una morte asciutta».

Il viale principale è pavimentato di mattonelle esagonali, ognuna dedicata a un neonato, un compleanno o un amore: il disegno di un bebè con il ricciolo, di una torta con le candele e la scritta «*Feliz cumpleaños*», di due cuori uniti e trafitti dalla freccia di Cupido «*Nos amamos mucho*».

Altro che tutto chiuso!

Il monastero di Santo Domingo è aperto per visite guidate serali e ne approfitto.

Vi è custodita la tomba di san Martín de Porres, una figura molto venerata a Lima, città dove è nato nel 1579 e vi è morto quasi sessantenne, sempre raffigurato in dipinti e sculture con una scopa in mano. Avete letto bene: il santo non ha né chiavi del Paradiso né testi sacri, non brandisce spade né impugna pastorali, sfodera solo una scopa di saggina come simbolo del potere dell'umiltà. Non serve a volare come per le streghe o Harry Potter, non serve a tentare di spazzare via inquisiti dentro il proprio partito come fece platealmente Maroni o come si usava al Sud per far capire a ospiti indesiderati in casa e comodamente seduti che era arrivata l'ora di to-

gliere il disturbo mettendosi a ramazzare sotto ai loro piedi. No no, lo scopo della scopa del santo è quello per cui è nata: spazzare il pavimento da polvere e sporcizia.

La storia di san Martín merita di essere raccontata.

È il primo santo mulatto della religione cattolica, canonizzato di recente, nel 1962. Frutto di una relazione “illegittima” tra un nobile spagnolo e la sua governante, una ex schiava di origine africana. Il papà si vergogna del figlio nero del peccato e abbandona lui e la madre per emigrare alla ricerca di potere e ulteriori ricchezze. La madre si prende cura del piccolo nutrendolo e sostenendolo. Studia come chirurgo presso un barbiere. Nessuna meraviglia, all’epoca non c’era tanta differenza tra un barbiere e un chirurgo e si faceva la barba e si incideva per un’operazione più o meno con le stesse lame. Dare del barbiere a un chirurgo non era offensivo, lo era dargli del macellaio. Curioso pensare a domande tipo: barba, baffi o ernia?

Il garzone studente in medicina è però preso in giro in quanto mulatto e persino la Chiesa a quel tempo non gli consentiva di prendere gli ordini per il colore della pelle. Lui resiste e continua a studiare, che è poi la migliore arma contro chi ti insulta: non mollare. Anzi, riesce a entrare nel convento dei domenicani come volontario con il compito di cucinare, lavare e scopare. Una sorta di Cenerentolo e i frati-ellastri.

Dopo anni di servigi e preghiere, preghiere e servigi, finalmente gli si consentì di diventare frate domenicano grazie alla decisione antirazzista del priore Juan de Lorenzana, decisione non presa bene da altri frati che continuarono a “bullizzarlo”.

Con calma, con molta calma, *despacito despacito*, dopo dieci anni, grazie alle sue nozioni di chirurgia, gli fu affidato



il compito di curare gli infermi e gli appestati, anche quelli che lo avevano in precedenza insultato. Portò soccorso e conforto a bianchi e ricchi come il padre e a neri e poveri come la madre: le malattie e la peste erano molto più democratiche delle leggi degli uomini.

È il santo protettore di chirurghi, barbieri e saloni di bellezza.

Per una barba senza tagli, una tinta dal risultato perfetto e nessun rossore post ceretta bisogna riporre le proprie speranze un po' nei comuni mortali e un po' nei santi.

In politica ormai solo nei santi.